

La nascita della Lazio, oltre ad offrire nuove prospettive ai duelli storici con la Roma, diede al Calogiuri l'occasione per chiedere al C.O.N.I. il riconoscimento ufficiale della federazione femminile. Con cinque squadre si pensava di allestire il tanto sospirato Torneo italiano. Si ricordava in sostanza che al primo Campionato italiano di calcio maschile, disputatosi in una sola giornata nel 1898 a Torino, parteciparono appena quattro squadre, tre del capoluogo piemontese e una di Genova. Il calcio femminile dunque pareva in vantaggio. Le speranze di Smedile e di Calogiuri svanirono presto. La pratica inoltrata al C.O.N.I. rimase sepolta sotto pile di scartoffie, forse mancavano i presupposti necessari perché la nuova disciplina agonistica meritasse l'accoglimento nel grande consesso sportivo italiano. L'organizzazione messa assieme da Smedile si dissolse quasi per moto naturale. Non c'era un'attività disciplinata, si giocava saltuariamente qua e là, non sempre lo spettacolo offerto era pari all'attesa. Le stesse giocatrici, che probabilmente dalla pratica del calcio si attendevano guadagni o comunque una maggiore pubblicità, perdettero il loro iniziale entusiasmo. Matilde Gasparini pensò bene di dedicarsi maggiormente alla sua attività di indossatrice e

cominciò a disertare gli allenamenti. Le altre poco per volta seguirono il suo esempio. Si sfaldarono le due compagini romane. Resisterono ancora, ma per poco, quelle di Napoli. Nemmeno questa volta il calcio femminile era riuscito ad imporsi e a far richiamare su di sé l'attenzione duratura del pubblico, della stampa, dei dirigenti sportivi. La baronessa di Torralbo rimase presidentessa dell'Associazione Italiana Calcio Femmine, destinata a sparire dalla scena di lì a poco per mancanza di associate.

L'iniziativa di Valeria Rocchi

La « terza età » del calcio femminile in Italia va collocata verso il 1965. L'idea partì questa volta da Milano. Promotrice la signora Valeria Rocchi, appassionata sportiva. A quell'epoca due squadre maschili erano seguite con particolare interesse, il Bologna e l'Inter. La signora Rocchi, dinamica in ogni sua manifestazione della vita d'ogni giorno, ebbe l'intuizione di dare a due compagini composte da ragazzine i nomi appunto del Bologna e dell'Inter. Calciatrici erano le compagne di scuola di Patrizia, bionda e

avvenente figlia della signora Valeria. L'età media oscillava dai quattordici ai diciassette anni, le ragazze oltre che avere una certa disinvoltura nel gioco del calcio erano piuttosto carine. Patrizia Rocchi non avrebbe sfigurato se avesse partecipato invece che ad un incontro di football a qualche concorso di bellezza. Anche questo ebbe la sua importanza. La prima partita fu disputata all'Arena. La signora Rocchi, oltre che essere la presidentessa d'entrambe le società, svolgeva anche le funzioni di allenatrice, di massaggiatrice se qualcuna delle giocatrici s'infortunava, e faceva pure l'arbitro! Poco pubblico sugli spalti, attratto più dalla curiosità di vedere qualche bella figliola piuttosto che dalla speranza di assistere ad un gioco piacevole. L'esperimento fu un mezzo fallimento fra le risate degli spettatori. Il culmine fu quando un terzino perdetto le ciglia finte, si chinò per cercarle fra l'erba del campo sicché l'ala avversaria ne approfittò per segnare il gol.

Da quell'esperimento fallito la signora Rocchi trasse però la convinzione che bisognava insistere. Le sue convinzioni si rafforzarono, le ragazze avevano giocato con entusiasmo ed era nata una vera rivalità fra le stesse compagne di scuola divise da maglie di diverso colore. Tra la diffidenza generale la signora Rocchi si



Esultanza delle compagne di gioco per l'attaccante svizzera Madeleine Boll, autrice del gol del pareggio in un incontro fra Gomma Gomma e Snia

diede da fare, si mosse in tutte le direzioni, andò al Milan e all'Inter per cercare aiuti, maglie, scarpe, un poco di comprensione, qualche campetto di periferia sul quale svolgere gli allenamenti. Occorreva insistere caparbiamente. Il calcio femminile avrebbe sfondato allora o avrebbe dovuto definitivamente abbandonare, sparire. Il presidente dell'Inter, Angelo Moratti, donò alla signora Rocchi una muta di maglie. Se ne interessò Helenio Herrera. « Signora continui con tenacia, i suoi sforzi saranno coronati da successo — disse il "mago" — ho veduto all'estero diverse partite fra donne, mi sono divertito e ho notato pure qualche

buon rilievo tecnico. Su un campo inglese m'è capitato di osservare che un terzino, fresca sposina, nell'intervallo anziché riposarsi allattava il suo bebè ». Le maglie di Moratti, l'incoraggiamento di Helenio furono le molle decisive per spingere la signora Rocchi a portare le sue due squadrette in giro per la Lombardia, per il Piemonte, in Emilia. Il pubblico cominciava ad interessarsi, c'era un po' di propaganda. Al finanziamento ci pensava la signora Valeria. Era in fondo il suo *hobby*, la scusa buona, per infilarsi la maglia e la tuta, scendere sul campo accanto alle sue ragazze, per dirigerne gli allenamenti. Una decina di anni prima la signora Rocchi era stata una valida saltatrice in lungo, lo sport l'aveva nel sangue, nell'animo. Nella casella postale di via Spoleto la Rocchi cominciò a trovare un numero sempre maggiore di lettere. Erano ragazze che chiedevano di poter sostenere un provino, avevano voglia di giocare, di diventare calciatrici. Fra tante offerte di « gambe » per tirar calci al pallone, di tanto in tanto giungeva anche quella di industriali, commercianti, personalità del mondo sportivo. Arrivò qualche finanziamento in cambio di abbinamenti pubblicitari, se ne interessarono in parecchi. Il calcio femminile stava raggiungendo quell'affermazione pubblica che

non era riuscito ad ottenere nei due precedenti tentativi. Il seme gettato dalle ragazze di Trieste nel 1946 e successivamente dalla baronessa di Torralbo, dalle tre squadre di Napoli, dalla Roma e dalla Lazio non era rimasto infruttuoso anche se non vi fu un collegamento diretto fra le tre iniziative. L'importante era che di donne calciatrici se ne fosse già parlato, e non sempre male. Da Milano l'interesse per il nuovo sport si diffuse sulle coste liguri. La signora Alba Mignone si divertiva a giocare al pallone quando andava in gita con il marito, che ai suoi tempi era stato portiere della Sampierdarenese, e con la figlia che rivelava doti istintive di « numero uno » tuffandosi con disinvoltura sull'erba che non sempre nascondeva del tutto le pietre. Come si può costituire una squadra femminile? Si chiese la signora Mignone. L'idea le venne leggendo uno dei suoi preferiti settimanali di moda. Si consultò con il marito e con la figlia, la settimana successiva su *Amica* apparve un trafiletto: si cercavano ragazze volenterose di diventare calciatrici. Piovvero le adesioni. Il signor Mignone era di fede sampdoriana, ed era logico che così fosse. Sua moglie tifava rossoblù, per il Genoa. Si trattava di dare il nome alla squadra, chi l'avrebbe spuntata in famiglia? La soluzione fu logica.

La squadra avrebbe portato il nome della città, Genova, a tutte lettere, senza che fosse cancellata quella « v » come accade — e nessuno lo sa esattamente il perché, ma probabilmente per via della origine inglese del club — al « Genoa Cricket and Football », la più vecchia società italiana di calcio maschile. E parve che la nascita del Genova fosse aiutata da circostanze favorevoli e di buon auspicio. Fra le prime ragazze ad indossare la maglia bianca con i bordi rossi ci furono due sorelle di nascita austriaca, le Gerwien. Il Genoa nel 1898 aveva nelle sue file più stranieri che italiani. Per iniziativa della famiglia Mignone si cominciò a giocare al calcio in gonnella in Liguria. La speranza delle biondissime Gerwien suggerì ai cronisti di facile fantasia di denominarle le « Kessler » del calcio. Era un altro motivo perché se ne parlasse più diffusamente.

Proliferazione

A Firenze fu contagiato il signor Mazzetti, collaboratore dei dirigenti che annualmente a Viareggio organizzano il torneo giovanile internazionale in concomitanza con gli avvenimenti del carnevale. Ecco sorgere in Toscana le « Giovani viola ». E poi l'Emilia non poteva restare insensibile. Fece addirittura le cose in grande: una squadra a Bologna ed un'altra a Piacenza. Il « vero » Bologna aveva vinto due anni prima lo scudetto ridestando i vecchi entusiasmi che si erano assopiti con gli ultimi successi degli anni quaranta. Non fu troppo difficile alle giovani bolognesi di ottenere dalla società di « Balanzone » maglie e quanto altro occorreva per lasciare nello spogliatoio gli abiti femminili e trasformarsi in emule di Pascutti e di Bulgarelli.

Il fenomeno si allargò come una macchia d'olio. L'Italia calcistica aveva scoperto e apprezzato le donne in calzoncini e con le scarpe bullonate. Si intensificarono le partite amichevoli, gli incontri interregionali. Ma s'era ancora in fase organizzativa. E come era del resto inevitabile sorsero gelosie e rivalità. Era difficile trovare un punto di accordo per costituire una lega, una federazione perché qualcuno avrebbe dovuto rinunciare a privilegi che invece riteneva gli spettassero di diritto per la propaganda svolta o per i quattrini spesi in quella che avrebbe potuto diventare un'avventura di breve durata e nulla più. Comunque per l'inaugurazione dell'impianto di illuminazione dello Stadio dei Pini a Viareggio furono chiamate due squadre femminili, quella milanese della signora Rocchi

ed il Piacenza. Accorsero in oltre cinquemila sulle gradinate dello stadio viareggino. Nel successivo banchetto si posero finalmente le basi per la costituzione della Federazione.

I tempi parvero più che maturi per la convocazione di un'assemblea generale, per gettare le basi concrete della Federazione. Ma sorsero litigi e invidie, i timori s'intrecciarono alle speranze. Il 4 febbraio 1968 otto dirigenti si ritrovarono ad Ostia. Rappresentavano l'Ambrosiana, il Genoa, la Lazio, il Napoli, il Piacenza, la Pro Viareggio, la Roma e la Vimodronese. Due giornate di discussioni accese, molte proposte ma poche idee chiare. Tutto fu rinviato alla successiva assise convocata a Bologna con la partecipazione anche dei rappresentanti dell'Unione Italiana Sport Popolari, sotto la cui egida stavano nascendo parecchie società di calcio femminile. Nel capoluogo emiliano scontro di tesi assolutistiche: adesione di tutte le società all'U.I.S.P. o creazione di una Federazione autonoma. Altro rinvio dopo animate quanto inconcludenti discussioni. Si sarebbero ritrovati il 10 marzo. Il fermento è maggiore a Roma e a Viareggio, dove il 23 febbraio si svolse l'incontro internazionale con la Cecoslovacchia. Entrambe le società propongono la stessa data, il 3 marzo, e la propria sede quale luogo di riunione. La spuntò Viareggio. E in riva alla Versilia, il giorno 11 aprile 1968, nacque la Federazione Italiana Calcio Femminile. Presidente il viareggino Giovanni Mazzoni; vice-presidenti la prof. Bellei di Roma e Mazzetti di Firenze.

Non tutti i clubs accettarono però lo statuto e le regole della Federazione. Si ha un primo movimento di scissione: le dissidenti aderiscono all'Unione Italiana Sport Popolari, vengono quindi organizzati due Campionati. Il problema essenziale, quello di raggruppare sotto l'unica egida tutte le ragazze calciatrici non è stato ancora risolto, e anzi si accentua per la rivalità fra i due organismi. Egualmente quella dell'11 aprile 1968 resta la data fondamentale del calcio femminile in Italia.

Primo atto della neo-costituita Federazione fu quello di pensare, dopo essersi data naturalmente lo statuto, all'organizzazione del Campionato nell'ambito di una precisa disciplina che teneva gli orientamenti delle collaudate strutture del calcio maschile. Sorsero immediati grossi problemi, di carattere finanziario. L'attività costava dai cinque ai sette milioni per stagione, secondo valutazioni abbastanza attendibili. Dove ciascuna squadra avrebbe trovato i mezzi economici? Si pensarono agli abbinamenti. Società di prodotti destinati essenzialmente al mercato femminile tentarono i primi

esperimenti. Non era molto elegante quel nome reclamistico attaccato al nome della società, ma l'importante era di non fermarsi, di acquisire nuove esperienze e senza perdere altro tempo prezioso.

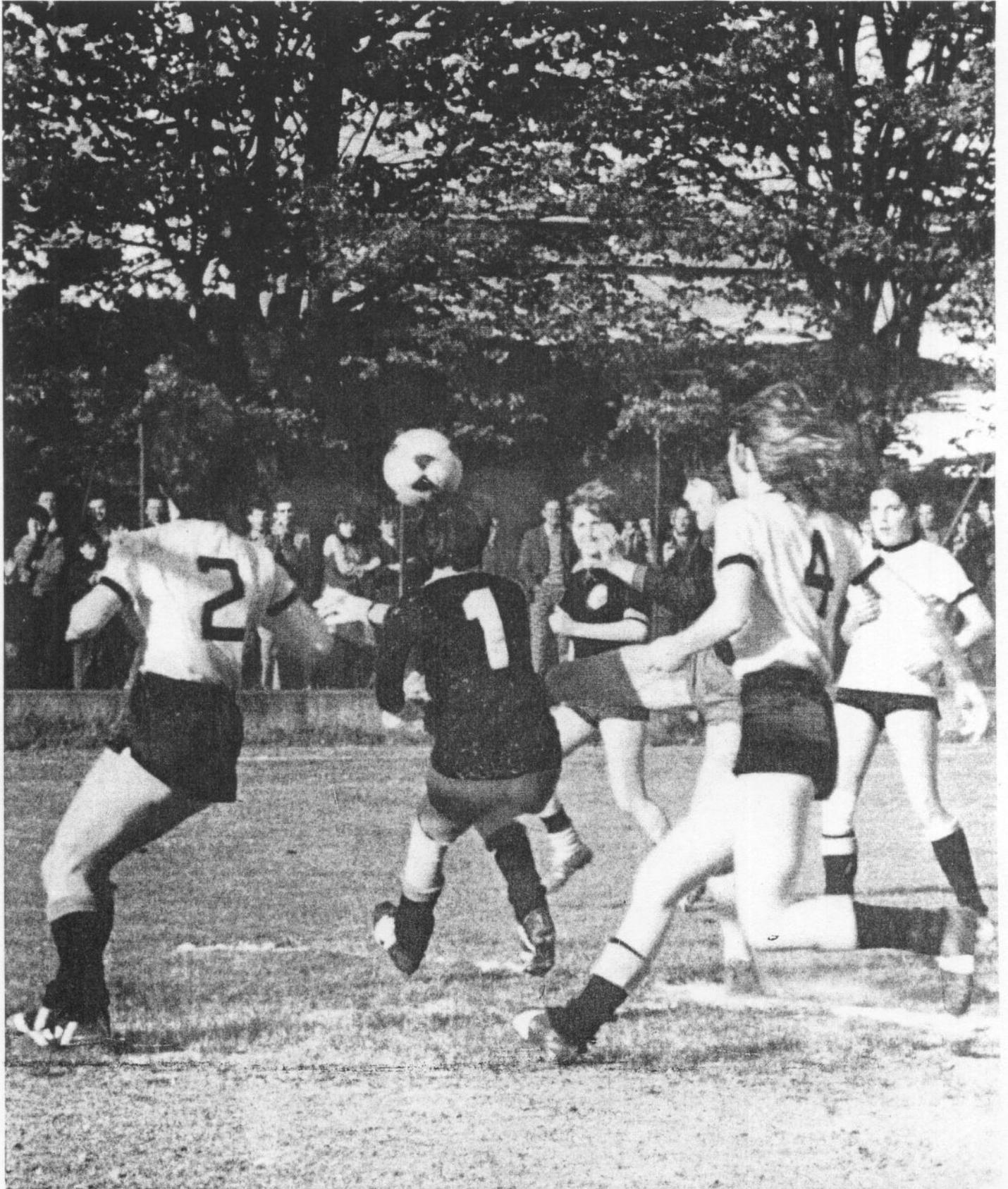
Intanto era indispensabile — se ne avvedero tutti i dirigenti — evitare la concomitanza con l'attività calcistica maschile. Bisognava trovare un'« area » ben definita, che non interferisse con altre attività. Si pensò che la soluzione migliore sarebbe stata quella di giocare quando i calciatori vanno in vacanza, fra maggio e settembre. E gli arbitri? Le varie commissioni di disciplina per la omologazione dei risultati e gli eventuali

Nella pagina accanto: decisa respinta di pugno del portiere della Snia mentre le giocatrici del Gomma Gomma stringono sottoporta

provvedimenti? Era stato quasi quasi più facile fondare la Federazione, pure in mezzo a controversie, gelosie e discussioni che parevano destinate a protrarsi all'infinito, con danno di tutti, che far funzionare bene i nuovi organismi, provvedere a tutto. Il calcio femminile doveva rafforzare la propria situazione, questa volta non poteva fallire, altrimenti chissà quando avrebbe potuto avere un'altra occasione così propizia. Soprattutto il sorgere di nuovi dissensi avrebbe alimentato la convinzione, in chi seguiva dallo esterno l'evoluzione federale, che mancassero dirigenti all'altezza del momento. E bene o male, con gli inevitabili errori che si devono sempre pagare all'inesperienza, la Federazione cominciò a funzionare, a muovere i primi passi.

Uno dei più immediati ed importanti problemi che la neo-Federazione dovette affrontare fu quello degli arbitri. La richiesta all'Associazione Italiana Arbitri della Federazione, di poter utilizzare nella direzione delle gare femminili « fischietti federali », anche quelli che per varie ragioni non svolgevano più attività diretta, ma risultavano sempre tesserati per l'A.I.A., fu respinta con una risposta negativa, secca. La Federazione non intendeva dunque, nemmeno attraverso suoi organismi, avere nulla a che fare con il calcio delle donne. La Federazione Ita-





liana Calcio Femminile allora si rivolse al Centro Sportivo Italiano, che svolge una propria attività agonistica cui provvede con un'organizzazione arbitrale autonoma rispetto a quella delle Federcalcio. Il carteggio fu piuttosto intenso, alla fine il C.S.I. disse che sì, avrebbe concesso i propri arbitri perché dirigessero le partite del primo Campionato femminile.

Nella successiva stagione però lo stesso C.S.I. ritirò la concessione. I suoi arbitri non avrebbero potuto svolgere più attività a favore del calcio femminile. La Federazione venne quindi a trovarsi di nuovo a dover affrontare, e risolvere, il

Nella pagina accanto: ancora un momento elettrizzante dell'incontro Snia-Gomma Gomma seguito con interesse da gruppi di spettatori

delicato problema. La soluzione giunse da Torino. Il signor Sicco, arbitro effettivo del C.S.I., quando venne a conoscenza della situazione non ebbe indugi: si dimise dal suo settore e fondò, assieme ad altri colleghi torinesi che già avevano avuto occasione di arbitrare gare femminili, un gruppo indipendente che avrebbe provveduto a dirigere ed a sovrintendere alla nuova attività. Nacque così nel marzo del 1969 il Gruppo Italiano Liberi Arbitri, il G.I.L.A., alla cui presidenza fu chiamato appunto il signor Sicco, funzionario dell'ufficio anagrafico del Comune di Torino. La Federazione femminile ricorse al G.I.L.A. in occasione del Campionato 1969 e alla fine della stagione diede il pieno riconoscimento ufficiale al nuovo organismo arbitrale. I « fischietti » del G.I.L.A. diressero anche le partite della prima Coppa Europea che si disputò a Novara, Aosta e Torino ai primi di novembre 1969.

Arbitri per calciatrici

Al Gruppo Italiano Liberi Arbitri aderiscono in poco tempo una trentina di arbitri, quasi tutti provenienti dal settore

arbitrale del Centro Sportivo Italiano oppure quali dimissionari dell'Associazione Italiana Arbitri. Alla fine del 1969 gli aderenti al G.I.L.A. erano più di cinquanta: un nucleo sufficiente per assicurare un'adeguata direzione a tutte le partite del prossimo Campionato, con gli opportuni turni di avvicendamento. « Abbiamo costituito il G.I.L.A. — ha precisato il presidente Sicco — perché si arbitra per passione, non per trarre qualche guadagno. E vedevamo che le ragazze si sacrificavano per giocare, i dirigenti dovevano compiere miracoli per tenere in vita le squadre femminili. Eppoi ci eravamo divertiti nell'arbitrare le loro prime partite ». Un arbitro del G.I.L.A. agli effetti pratici ci rimette di propria tasca quando riceve la designazione ufficiale per dirigere gli incontri di Campionato. Ad ogni « fischietto » l'organizzazione riconosce questi rimborsi a titolo di spese: 2.000 lire quale indennità partita, 2.000 lire per ciascun pasto, 2.000 lire per il pernottamento e l'equivalente per il viaggio, al biglietto ferroviario andata e ritorno, tariffa festiva. È evidente che gli arbitri che s'interessano al calcio femminile devono essere veramente sostenuti da un grande spirito sportivo, perché inevitabilmente ad ogni trasferta devono porre mano al portafogli. Fra l'altro le indennità ufficiali non riconoscono loro nemmeno il rimborso per le spese di taxi per andare allo stadio. Si è dunque quasi all'età pionieristica in un settore così importante quanto delicato.

« E d'altra parte — ha rilevato il presidente Sicco — non c'è proprio la possibilità di far aumentare le indennità. La stessa Federazione deve destreggiarsi fra le pieghe di un bilancio estremamente magro, nel quale va misurata anche la spesa di poche decine di lire. Quando ci offriamo per arbitrare il Campionato il presidente Mazzoni molto gentilmente ci disse che dovevamo fare anche noi dei sacrifici. Questo è quanto la Federazione vi può dare, precisò, vedete voi quelle che potete fare ». Nessuno degli arbitri che lasciarono il C.S.I. volontariamente, né quelli dimissionari a tutti gli effetti dall'A.I.A. abbandonarono poi il G.I.L.A. che anzi ha rivelato grande spirito di categoria e severità nel giudicare i propri aderenti non ebbe indugi quando si trattò di espellere l'arbitro Urigutti di Torino, colpevole di aver tralasciato di registrare nel suo rapporto di gara l'espulsione di una giocatrice.

Le grosse difficoltà per il settore arbitrale sono costituite dall'esigenza di dover inviare i « fischietti » in località molto lontane. Il nucleo centrale del G.I.L.A. è rappresentato da torinesi e piemontesi, i quali si trovano alquanto decentrati rispetto alle zone dove più intensamente

si svolge l'attività femminile. Inoltre, poiché il Campionato si disputa da maggio a settembre ecco che sorge la complicazione delle ferie estive. Il signor Sicco, attraverso i suoi associati, sta svolgendo opera di propaganda per reperire altre adesioni in tutte le regioni italiane ed è con vero compiacimento che ha accolto le domande di iscrizione di un buon gruppo di ex arbitri siciliani del C.S.I. Poiché il calcio femminile ha preso piede anche nell'isola, il G.I.L.A. si sarebbe trovato veramente nei pasticci se avesse dovuto inviare arbitri dal nord Italia sin laggiù, con i pochissimi quattrini a disposizione.

Chi sono e cosa fanno

Chi sono, cosa fanno, guadagnano o ci rimettono queste valchirie del pallone? È uno dei primi interrogativi che ci si pone quando si comincia ad analizzare il fenomeno. Sono in prevalenza ragazze dai sedici ai ventidue anni, hanno l'età in cui più facili sono gli entusiasmi per le cose nuove, meno impegnative sono le eventuali amicizie maschili, non hanno ancora grossi programmi futuri, non hanno eccessivi impegni familiari. Per la gran parte di loro il calcio rappresenta — com'è giusto del resto che lo fosse — un motivo di svago, di sfogo e magari offre loro l'occasione per cercare — anche se non sempre riescono a raggiungere — soddisfazioni un po' insolite. E via, un po' di popolarità, di pubblicità, proprio non guasta visto che si tratta sempre di donne. Alle foto, sia pure in atteggiamento poco femminile perché la tensione nervosa e lo sforzo fisico hanno sempre aspetti più virili che confacenti al gentil sesso, ogni donna è sempre sensibile. E quando i giornali pubblicano qualche trafiletto o pubblicano un paio di foto è, per le ragazze del gol, già un sufficiente premio.

Ma parliamo ancora di queste ragazze, vediamo per esempio cosa fanno nella vita extra sportiva. Guardando le schede personali si rileva che moltissime sono studentesse. Ed è proprio nelle scuole che il calcio femminile ha trovato un fertile terreno di propaganda, l'esempio della signora Rocchi, che costituì le sue prime due squadre esclusivamente con studentesse compagne di banco della figlia Patrizia, è stato seguito da molte società. Quello di tirare due calci al pallone, di correre un'ora, rappresenta proprio quella « boccata d'ossigeno » che fa tanto bene a chi passa la maggior parte della giornata china sui libri liceali. Poi ci sono le impiegate d'azienda, un po' di

commesse, parrucchiere. Non mancano le « casalinghe », né signore sposate con tanto di marito e figli. Questo è il caso più noto della portiera Amari, che si porta sempre dietro i suoi due figlioletti, essi sono i suoi più appassionati tifosi, stanno dietro la porta e ogni tanto il più piccolino invade il campo. È già successo che la madre, dovendo badare alla prole irrequieta, si facesse sorprendere da qualche innocuo tiro delle avversarie. Fra le tesserate figurano anche lavoranti di *ateliers*, di case di moda, commesse di *boutiques*; c'è perfino qualche aspirante attrice, che magari spera che una bella foto che ritragga una travolgente discesa, pallone al piede, riesca a farle ottenere quelle scritte che da tempo sogna. Matilde Gasparini, indossatrice e capitana della Roma 1958, ai tempi della baronessa di Torralbo, non è stata l'unico isolato esempio.

Parliamo di Patrizia

Se si dovesse eleggere la « miss » del calcio femminile, ebbene la scelta non potrebbe cadere che su Patrizia Rocchi: una bellezza che non guasterebbe ai concorsi specializzati, una *silhouette* che ha destato tanti entusiasmi. Se il pubblico della sua squadra è più folto che altrove lo si deve indubbiamente anche alla sua grazia. Patrizia Rocchi ha inoltre il vantaggio di sapersi destreggiare con buona tecnica nelle azioni a metà campo, è mezzala regista, è una delle meglio dotate del calcio italiano. L'hanno battezzata la Rivera in gonnella. Un'associazione americana di informazioni divulgò alcune sue fotografie a corredo di servizi giornalistici sul calcio femminile in Italia. Una di queste telefoto fece il giro del mondo, andò a finire nel Vietnam. Qualche soldato americano vi soffermò lo sguardo, non cestinò l'immagine ma la collocò accanto alla brandina vicino a quelle di attrici, alle copertine di Raquel Welch ed ai primi piani della compianta Marilyn Monroe. In qualche momento di sconforto, di desolazione altri *marines* pensarono di scriverle, di chiederle altre foto, di sapere qualche cosa di più di lei che magari, senza saperlo, era diventata una specie di *mascotte*.

Come negare foto a chi è lontano migliaia di chilometri da casa e ti scrive? Così Patrizia Rocchi ha iniziato un vero scambio, nutrito, di corrispondenza con i soldati che non conosce, ha dovuto farsi stampare decine di fotografie perché le richieste aumentano. Proprio come Rivera che giornalmente riceve le più im-

pensate richieste di autografi, di foto con dedica.

Le calciatrici sono dilettanti. Le società, per quanto gradualmente abbiano migliorato la situazione economica in virtù di maggiori incassi o di vantaggiosi abbonamenti pubblicitari riescono a malapena a fronteggiare le spese ingenti del Campionato e per l'attività collaterale; costano i campi per gli allenamenti che quasi sempre si svolgono di sera e quindi, per ogni seduta c'è un onere di ventitrentamila lire solo per l'illuminazione. Ogni trasferta costa in media 800 mila lire-un milione, poi c'è il corredo che incide a sua volta sui bilanci sociali. Resta poco o nulla per poterlo distribuire eventualmente alle ragazze. Tanto per fare un esempio, la Roma, campione d'Italia 1969 dopo due spareggi con il Genova, detentrica dello scudetto 1968, ha distribuito un premio di diecimila lire.

Le ragazze dunque giocano per passione. Si accontentano di ricevere, e non sempre, qualche migliaio di lire che serve magari per comperare il rossetto di maggior costo, per andare una volta di più alla settimana dal parrucchiere, per acquistare qualche camicia alla moda, un *foulard*, una borsetta od un paio di scarpe. Non mancano i casi di ragazze che pur di continuare a giocare si tassano, ci rimettono. E con questo spirito che il calcio femminile si è propagandato e ha raggiunto una buona affermazione. Un po' come accadde settant'anni fa per il football maschile, quello dominato inizialmente dal Genoa Football and Cricket Club.

Le squadre femminili erano, alle origini, formate da ragazze residenti tutte nella stessa città; si notava quasi una gelosia per evitare « immigrazioni » da altre località. Un po' come era avvenuto agli albori del calcio maschile. Ma i tempi in cui il football in gonnella mosse gli audaci passi erano diversi da quelli in cui il Genoa Football and Cricket Club vinse il primo scudetto italiano, nel 1898. Così si ebbero presto i primi trasferimenti. Chi aveva i mezzi finanziari o altre possibilità sotto forma di impieghi o di collocazione in adeguati istituti d'istruzione si mise in movimento, alla ricerca di giocatrici abili per rinforzare la propria squadra. Cominciava dunque 'la corsa all'ingaggio, non si giungeva ad un vero « Gallia » come per i calciatori ma di trasferimenti si parlava ora apertamente.

Una delle giocatrici più contese era Stefania Madri, cannoniera della Roma. Per averla a Milano la squadra della Rocchi proponeva la sistemazione in una scuola privata in modo che l'ala sinistra giallorossa avrebbe potuto proseguire

gli studi. E Milano poteva offrirle successivamente magari possibilità di trovare un impiego. Al Piacenza qualche squadra chiedeva la Meles. Le giocatrici più richieste del Genova erano le sorelle austriache Gerwien; e poi si parlava della Amati e della Federici, le migliori specialiste nel ruolo di portiere. Rimbalsava dalla Sardegna un'offerta favolosa: otto milioni per l'ingaggio di Patrizia Rocchi. Il Cagliari in quel periodo — gennaio 1970 — pareva bene avviato verso la conquista dello scudetto maschile, con Riva sugli altari e capocannoniere del Campionato. Sull'onda dell'entusiasmo destato dai gol dell'ala

Nella pagina accanto:

Veloce intervento della difesa della Gomma Gomma che salva la porta da un'insidiosa puntata dell'attacco della Snia

sinistra si pensava a formare una forte squadra femminile. Che Cagliari volesse tentare d'incominciare un'egemonia totale nel calcio? Una mamma non « vende » la figlia. Così gli otto milioni sono rimasti nelle casse del Cagliari e Patrizia è rimasta a casa con la madre Valeria, a fare la mezzala del « Gomma-gomma ».

Al terzo anno di attività ufficiale, cioè dall'avvenuta costituzione della Federazione e dalla disputa dei primi due Campionati, il calcio femminile italiano ha detto sì alle straniere. Le frontiere non saranno invalicabili per le ragazze che verranno in Italia per giocare al calcio. Perché? I dirigenti ritengono che la presenza di brave calciatrici sarà senz'altro utile per elevare il livello tecnico e quindi lo spettacolo. In fondo, rispondono a chi solleva obiezioni, il calcio maschile ha avuto il « boom » di spettatori quando sui campi hanno cominciato a giocare i Sivori, i Suarez e gli Hamrin. Non hanno torto, se esaminano il problema sotto questo profilo. Il Real Torino è stata la prima squadra ad ingaggiare le straniere. Ne ha tesserate tre in un giorno, la occasione è stata fornita dalla presenza delle migliori giocatrici europee nel capoluogo piemontese per la disputa della Coppa Europa, che fu vinta dall'Italia. I regolamenti consentono l'impiego di

